

LA FINE DELLA SOCIETÀ DI MERCATO: IPOTESI DI CONFLITTO

Ci sono libri che possono essere apprezzati - per brillantezza espositiva e singolarità delle tesi - anche se di queste ultime non si condivide neppure la minima parte. È, in proposito, il caso del breve, gradevole saggio di Massimo Ilardi, *Potere del consumo e rivolte sociali. Verso una libertà radicale*, edito da Derive/Approdi. Considerato lo spazio circoscritto qui a disposizione ci si limiterà a prendere sommariamente in esame due punti fondanti del discorso di Ilardi. Il primo, che innerva l'intero volumetto, crede di riconoscere nel consumo (ovvero 'consumismo') un fattore cardine "di opposizione tra mercato e sua società"; il secondo, meno palese ma di pari importanza, sostiene che "in una società del consumo totale" impiantata "sui desideri e non sulle identità" sono i primi a determinare le seconde e non viceversa. In tale prospettiva lo spinta consumistica potrebbe venire a configurarsi come potenziale fattore sovversivo del sistema di mercato ipercapitalistico vigente, mentre la propensione identitaria, divenuta fluida, raccoglierebbe via via istanze e impulsi di aggregati umani altrettanto mobili, coagulo di volta in volta di interessi e appetiti contingenti. L'autore, in forza di codeste 'intuizioni', per metà diagnostica e per metà auspica l'accrescersi del conflitto (foriero, a suo parere, di impensati nuovi spazi di libertà) fra chi si può permettere di consumare e chi no, concludentesi con la totale disarticolazione dell'attuale sistema economico-commerciale. Si tratta - rincrebbe dirlo - di pie illusioni di sessantottini invecchiati (di solito benestanti), ancora impavidi propugnatori della 'fantasia al potere' e di velleitari anarchismi libertari. In realtà, verosimilmente, i conflitti futuri (e già manifesti in embrione) scoppieranno su base etnica e per legge di sopravvivenza e investiranno questioni primarie (esplosione demografica, contesa circa risorse idriche, alimentari, materie prime, ecc.) e intorno ad esse si costituiranno le identità (che privilegeranno l'istinto di conservazione e quindi la sicurezza) a scapito di qualsivoglia accezione della - strombazzata da secoli - 'libertà'. L'idea di Ilardi che il consumo, oggettivo signore del mercato, possa rivoltarglisi contro e sconvolgerlo aprendo

inusitati arcipelaghi di licenza fuori da ogni regolazione, è del tutto utopica. La ipotizzata contrapposizione fra merci e territorio non esiste. La 'libertà negativa' esplicitandosi nel visionarismo ilardiano con il 'consumo eccedente', insofferente di normative di sorta, che si appropria gratis della merce mediante il saccheggio, è appannaggio di frange *dropouts* ininfluenti, visto che la stragrande maggioranza del consumo si svolge entro i confini ben parametrati ed ordinati dei centri commerciali o dei megastore on line. Dove sono e quanti sono i fantomatici *outsiders* e ribelli che si sottraggono ai dettami dello status quo? Ilardi non sembra cogliere la progressiva coincidenza di consumatore e mercato (a scapito del primo, sia esso fruitore 'conforme' o 'selvaggio') e dunque il disinnescamento di siffatta tipologia di conflitto. Già oggi il cliente medesimo è divenuto, al contempo, semplice merce. Basti pensare alle banche dati e alle 'tracciature' degli acquirenti assurti a pacchetti di fervida compravendita. Fuori luogo risultano pure gli accostamenti

fatti dall'autore fra certe figure di *flâneur* (epoca della produzione) e i moderni 'antagonisti' (epoca del consumo), che non ne sono affatto la continuazione: il Poe terrorizzato dalla moltitudine, il Baudelaire disgustato, il Simmel intellettualizzante e sterilizzatore degli stimoli, restano consapevoli, cioè responsabili e perciò in qualche misura 'liberi', al contrario degli odierni fruitori compulsivi, siano essi allineati alle casse o predoni fuorilegge, entrambi comparse brute nell'universo rutilante dei prodotti esposti in bella mostra. Ilardi cita - a sproposito (e gratuitamente nel caso di altri pensatori) il filosofo Severino ignorando che in varie occasioni aveva contestato Freud a proposito del principio di realtà 'soppressore' di quello del piacere: evidentemente il desiderio di sicurezza rispondeva a un'esigenza più profonda e appagava maggiormente gli appelli del suo rivale inteso nell'accezione esteriore corrente. Quanto al conflitto - eracliteo "padre di tutte le cose" - non deflagrerà per i fatui valori del consumo edonistico e narcisistico, bensì per serie ragioni vitali cogenti.

